MINOUCHE

Uno dei più gravi segni della rozzezza e sordità dei tempi in cui ci tocca di vivere è che il processo di Micheline Chubert, detta Minouche, non abbia avuto una risonanza neanche lontanamente paragonabile a quello della Tarnowska. Ne aveva tutti gli ingredienti. Eppure, distratto (per modo di dire) da questo repertorio di bombe che ormai sono sostituite alle campane della pieve per scandire le nostre giornate, temo che il lettore non si sia nemmeno accorto di questa vicenda. Ma presto detta.

Minouche è comparsa davanti ai giudici di Dusseldorf per aver cercato ben tre volte di uccidere il marito: dapprima a tavola con un pesce avvelenato, poi nel sonno con una scarica elettrica, infine arrivando la mano di due *killers* che lo hanno ridotto a rottame in fin di vita. Se il poveraccio fosse stato un morto di fame, se la sarebbe cavata con un divorzio. Il suo torto era di essere miliardario, il che rendeva molto più appetibile, per Micheline, la condizione di vedova. E fin qui nulla di strano, l'uxoricidio essendo, confessata o inconfessata, la normale aspirazione di tutti i coniugi.

Lo strano si è visto al processo, dove sul banco dei testimoni sono stati chiamati gli ex-amanti dell'imputata, e quanto pare si è dovuto di molto allungarlo per contenerli tutti. E' stato un coro: dal primo all'ultimo hanno giurato di essere innamorati di lei e pronti a ricominciare anche a costo di mangiar pesce a pesinare e a cena. Uno ha detto di aver avuto trecentocinquanta donne, ma di ricordarne una sola: lei. Un altro ha dichiarato di averne avute quattrocento, ma di averne dimenticate trecentonovantanove. E son tedeschi. Figuriamoci a che cifre sarebbero saliti questi conteggi, se a farli fossero stati degl'italiani. Quanto a perché di questa specie di collettiva intossicazione, tutte le deposizioni concordavano: dividerlo con Minouche, un letto non è più un letto, ma un campo di battaglia fra angeli e demoni che ti fanno vedere la spola fra paradiso e inferno, e non per qualche attimo o minuto, ma per ore di fila: una *sauna* di estasi e perversioni, di sublimazioni e massacranti. Qualcuno ne ha addotto anche le prove: la registrazione sul nastro del «parlato», o meglio del mugolato di queste scene, che non lasciava dubbi sulla fondatezza delle testimonianze. Fare che uno dei pezzi forti della protagonista fosse lo sgoglierillo di apertura, salvo lentamente prolungato con pause, specie dopo lo scoprimento di un seno, e che a questo punto si sia udita la voce spirante del maschio: «Anche l'altro!... Anche l'altro!...». Al che uno del pubblico avrebbe osservato: «Perché anche l'altro, è diverso?».

Le cronache riferiscono che i giudici abbattevano le palpebre, non riuscendo bene a conciliare questi entusiastici resoconti con l'aspetto dell'eroina, che impassibile li ascoltava senza dar segno né di pudore ferito, né di soddisfatto compiacimento. Non che Minouche sia una brutta donna, tutt'altro. Ma insomma, almeno stando alle fotografie, non è nemmeno quella travolgente bellezza che le sue gesta lascerebbero supporre. Media statura, volto ovale, lineamenti regolari, c'è da chiedersi chi, se al suo passivo (o al suo attivo) non ci fossero tre tentati uxoricidi, si sarebbe accorto ch'essa «ha insieme qualcosa di soave e di ferino», che il suo collo somiglia a quello di Lucrezia Borgia, e che i suoi occhi ricordano quelli di Circe, che nessuno se come fossero, ma di cui nessuno ignora che trasformavano gli uomini in porci.

Comunque, è un fatto che tutti parteggiavano per lei: anche il marito, anzi soprattutto il marito. Scampato di misura a due attentati e rifatto a colabrodo dal terzo, che a lungo lo ha lasciato fra la vita e la morte, il signor Theo Schubert non solo non si è costituito parte civile, ma non ha badato a spese per mettere a disposizione della moglie il più agguerrito collegio di difesa di cui disponga il Foro tedesco, ha spinto le sue collezionidi fino a far confezionare per lei, detenuta in attesa di giudizio, le *toilettes* più intonate alla solennità del dibattimento, e non ha lesinato sugli aggettivi per esaltare le sue virtù. Gli avvocati di difesa hanno letto le lettere ch'essa ha ricevuto da lui in carcere: «Minouche mia, il cuore fuori di lì: sei tutta la mia vita...». E quando un giudice ha osservato che forse voleva dire: «Sei tutta la mia morte», il signor Schubert si è arrabbiato e ha dichiarato alto e forte che, se essa lo avesse ucciso, non avrebbe fatto che riprendersi ciò che gli aveva dato». Vita da che i testi sfilavano raccontando con dovizia di particolari le loro meravigliose esperienze nell'alcova dell'imputata e aggiungendo ritocchi al suo alone di maga del materasso, il brav'uomo, che fra l'altro è più giovane della moglie, si abbandonava a manifestazioni di giubilo, come a dire: «Avete sentito? Lo dicono anche loro...».

Tanto ha fatto, ch'è riuscito davvero a «tirarla fuori di lì», come le aveva promesso. Avendo già scontato i due anni a cui l'hanno condannata, Minouche è stata rimessa in libertà, ed è tornata trionfalmente a casa sulla Mercedes di Theo, il quale — dicono — non le ha nemmeno chiesto di bandire il pesce dalla loro mensa.

Molti giornali tedeschi commentano sdegnati la sentenza insinuando che anche il magistrato ha soggiaciuto al fascino di Minouche, che a quanto pare lo esercita anche fuori delle lenzuola. Ma nessuno ha trovato da ridire sull'atteggiamento del marito, che da tutti è stato definito «comprensivo» e «cavalleresco».

Neanche noi troviamo da ridirvi, ma siamo convinti che la comprensione e la cavalleria non c'entrino, e che non c'entrino neanche l'amore e il sesso. Non dubitiamo affatto che Minouche sia donna immaginosa e piena di risorse; ma dopo dieci anni di matrimonio, via, anch'essa doveva aver esaurito le sue ricette. Una sola gliene restava, l'unica che non subisse usura: l'uxoricidio, e lei non ha esitato a ricorrervi ben tre volte.

Sbagliero, ma io sono convinto che il vero grande indissolubile legame fra loro lo ha creato il pesce. E' da quel primo tentativo di disfarsi di lui, che lui ha capito di non potere più disfarsi di lei, unica donna al mondo capace, dopo dieci anni di *routine*, di dargli ancora un brivido. La gente ha riso quando Theo ha dichiarato: «Con Minouche, signor presidente, non ci si annoia mai», e un escoltatore ha sciocamente commentato: «Eh, sfido!». Invece Theo aveva detto una cosa profonda. Aveva detto che il vero grande pericolo di un matrimonio c'è la noia e che per combatterla tutto è legittimo, anche il delitto.

Gli ex-amanti lo hanno confermato. Che Minouche abbia lasciato in loro dei buoni ricordi, non lo dubitiamo. Ma l'irrealizzabile fascino che a una voce le hanno attribuito è una costruzione a *posteriori*, basata anch'essa sul pesce. E' da quando hanno saputo che Minouche poteva avvelenarlo anche a loro ch'essi hanno scoperto la sua magia e le hanno reso in tribunale un così corale caloroso omaggio.

Quanto ai giudici, che potevano fare? Se l'unico modo di rilanciare una vita coniugale è di assassinare o di cercar di assassinare il coniuge, non gli restava che assolvere. Una famiglia, oggi, non si può salvare che così.

Indro Montanelli

CRISI DIFFUSA NEI MOVIMENTI I

L'americano contesta

Il '72 è l'anno della tregua - Gli agguerriti radicali che spaccavano vetrine e c mati in «baby-sitters», o si dedicano ad attività sociali - Le matricole vogliono sembrano aver perso mordente - Analoga stanchezza in tutti i gruppi estremistic

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Nuova York, marzo.

«Il 1972 è l'anno della tregua». I settimanali illustrati documentano con imparziale soddisfazione che i giovani americani sono stanchi di rivolte. I diciottenni di oggi, scrivono Life, guardano con sospetto i miti tempestosi degli anni Sessanta, la protesta, gli esperimenti con le droghe, il sesso e le comuni: «vogliono sicurezza, stabilità, benessere materiale». E il New York Times Magazine *scopre che gli agguerriti radicali che fino all'anno scorso spaccavano vetrate e appiccavano incendi nell'Università della Iowa, si sono trasformati in pacifici baby-sitters, giardinieri, assistenti sociali. La lunga stagione dei sit-in, delle marce occupiche di protesta, sembra davvero conclusa. «Siamo in un periodo di transizione — ammettono serenamente i protagonisti di quelle vecchie battaglie — le matricole universitarie di quest'anno sono completamente indifferenti all'impegno politico radicale. Pensano a studiare, e basta».*

La crisi dei movimenti studentischi non è certo un fatto nuovo. Se ne era avuto un chiaro segno fin dal novembre scorso, quando soltanto diecimila valentiersi parteciparono alla rituale traversata di San Francisco, una marcia di otto miglia, che sei mesi prima aveva mobilitato trecentocinquantamila protestatari. Ma oggi i sintomi di paralisi si estendono all'intero schieramento dei vecchi «rivoluzionari». Huey Newton, ministro delle organizzazioni Pantere nere, dichiara ufficialmente di rinunciare all'uso della violenza e di voler lavorare «all'interno del sistema»; il processo contro Angela Davis mobilita attenzioni e simpatie, ma non certo deliri eversivi; la recente «comprensione nera» di Gary, nell'Indiana, dimostra chiaramente che la grande maggioranza del «popolo dei blues» è all'estremità di progresso senza avventure. Del resto il vecchio motto dei ribelli afroamericani, «potere al popolo», è diventato lo slogan di una marca di benzina.

Dimensione realistica

«Siamo stanchi e disillusi — ci dice William Sanchez, militante degli Young lords, la fazione rivoluzionaria della minoranza portoricana — siamo un po' tutti sotto processo per spinterogia allo Iesta o per altri reati politici. I nostri capi o sono in galera o aspettano di andarci. Spendiamo i pochi soldi che abbiamo per pagare gli avvocati. E ci rendiamo conto di non essere in grado di risolvere i problemi urgenti della nostra comunità: la carenza di scuole, cure mediche, case decenti, posti di lavoro per gli abitanti del ghetto».

Questo tipo di crisi è comune a tutti i movimenti rivoluzionari delle minoranze etniche americane, che hanno problemi di sopravvivenza troppo immediati per impegnarsi in progetti politici a lungo termine. I vecchi eversori l'hanno capito e hanno modificato radicalmente la propria strategia. Hanno messo la sordina al dibattito ideologico, hanno lasciato da parte i sacri testi della rivoluzione leninista e hanno incominciato a operare sul concreto: dove la scuola non funziona inseguono quello che possono, dove la casa crolla aiutano a mettere i puntelli, dove l'ospedale è inefficiente fondano le «cliniche spontanee».

La protesta, l'azione politica acquistano per questi gruppi una dimensione estremamente realistica, immediata. Negli scorsi giorni millesecento delegati delle minoranze negra, portoricana e polacche hanno orga-

IL PAPA NELLA SALA DELLE UDIENZE

CITTA' DEL VATICANO. — Papa Paolo VI arriva nella sala delle udienze per parlare ai fedeli sulla prossima Pasqua. E' necessario — ha detto — ritornare all'amore di Cristo che ha dato la propria vita per gli uomini.

COME I PAESI EUROPEI DIFENDONO L'AMBIENTE

L'asse verde nel cuore della Ruhr

Al centro del maggior comprensorio industriale della Germania, fra Essen e Dortmund, un'immensa zona è stata trasformata in un vasto parco attrezzato per la ricreazione pubblica - Le significative cifre di una battaglia

Herne, marzo.

Anche questa roccaforte dell'industria tedesca, la Ruhr, fino a ieri qualifica discesa di detriti sotto una coltre di caligine, può offrire oggi a noi italiani notevoli esempi di civiltà ambientale. Quanto più straziato è stato il suo paesaggio da cumuli di scorie, alluvioni, ciminiere, quanto più minacciata la salute dei suoi cinque milioni e mezzo di abitanti dalle esalazioni dei vulcani industriali, tanto più decisa si va facendo da anni l'azione della comunità per riscattare ambiente, paesaggio e natura, e riconquistare condizioni di vita nuove e umane.

Proprio al centro del comprensorio, tra Essen e Dortmund, si appare uno spettacolo sorprendente, una delle più accoglienti aree verdi per la ricreazione pubblica che sia dato ammirare in Europa. Un'immensa radura circondata da foreste è stata trasformata in parco a raggio regionale per migliaia di persone, e in esso, sistemato con sapienza paesistica, paesaggistica, sociologica, è possibile svolgere le più diverse attività del tempo libero: giuoco, sport, cultura. Ai margini, la «casa del tempo libero» (con sale di riunione, lettura, spettacolo, teatro, feste, musica, laboratori per lavori manuali, biblioteca), il grande affollatissimo «palazzo» del ghiaccio, le tre piscine scoperte di varia dimensione, bar, ristorante, la vecchia casa rurale adattata a sala di ritrovo.

Al centro, nella radura di 25 ettari, sfruttando abilmente ogni dislivello del terreno, sono distribuiti i campi sportivi, dal calcio alla pallacanestro al pallinaggio al tiro con l'arco, gli spazi per il giuoco dei bambini (villaggio degli indiani, vasche con la sabbia e per guazzare), quelli per i giochi e le attività tranquille (scacchi, pittura), il tutto arricchito da cumuli di scorie, alluvioni, ciminiere, quanto più minacciata la salute dei suoi cinque milioni e mezzo di abitanti dalle esalazioni dei vulcani industriali, tanto più decisa si va facendo da anni l'azione della comunità per riscattare ambiente, paesaggio e natura, e riconquistare condizioni di vita nuove e umane.

Proprio al centro del comprensorio, tra Essen e Dortmund, si appare uno spettacolo sorprendente, una delle più accoglienti aree verdi per la ricreazione pubblica che sia dato ammirare in Europa. Un'immensa radura circondata da foreste è stata trasformata in parco a raggio regionale per migliaia di persone, e in esso, sistemato con sapienza paesistica, paesaggistica, sociologica, è possibile svolgere le più diverse attività del tempo libero: giuoco, sport, cultura. Ai margini, la «casa del tempo libero» (con sale di riunione, lettura, spettacolo, teatro, feste, musica, laboratori per lavori manuali, biblioteca), il grande affollatissimo «palazzo» del ghiaccio, le tre piscine scoperte di varia dimensione, bar, ristorante, la vecchia casa rurale adattata a sala di ritrovo.

Al centro, nella radura di 25 ettari, sfruttando abilmente ogni dislivello del terreno, sono distribuiti i campi sportivi, dal calcio alla pallacanestro al pallinaggio al tiro con l'arco, gli spazi per il giuoco dei bambini (villaggio degli indiani, vasche con la sabbia e per guazzare), quelli per i giochi e le attività tranquille (scacchi, pittura), il tutto arricchito da cumuli di scorie, alluvioni, ciminiere, quanto più minacciata la salute dei suoi cinque milioni e mezzo di abitanti dalle esalazioni dei vulcani industriali, tanto più decisa si va facendo da anni l'azione della comunità per riscattare ambiente, paesaggio e natura, e riconquistare condizioni di vita nuove e umane.

Paesaggio restaurato

Tutt'intorno campi per i giochi liberi e boschi per oltre 100 ettari, con 15 chilometri di sentieri pedonali, 8 di piste per cavalcare. E' il parco di Gysenberg nella cittadina di Herne, 100.000 abitanti, un terzo del comune destinato a area verde, 12 palestre, due moderne case per anziani: una cittadina in grande sviluppo, ben decisa a farla finita col vecchio pregiudizio, con la vecchia immagine tradizionale della Ruhr: opprimente e polverosa. Questo impianto è costato più di tre miliardi: ed è il primo dei cinque parchi comprensoriali, alcuni già in corso di attuazione, previsti dal piano di sviluppo della Ruhr.

Come abbiamo visto nei precedenti articoli, è una speciale associazione sovracomunale, nota con la sigla SVR, che presiede alla pianificazione e in particolare al verde della regione. Il suo programma comprende, oltre alle grandi fasce verdi che devono tener separati i maggiori insediamenti urbani e industriali, parchi regionali di oltre 150 ettari, cinque parchi comprensoriali del tipo descritto superiori ai 25 ettari, otto impianti ricreativi comunali di almeno 10 ettari. Loro caratteristica è l'attrezzatura per ogni genere di attività di gioco e sportiva: progettati con la consulenza di esperti in medicina sociale, psicologia, pedagogia, arte del paesaggio, essi si presentano come veri centri comunitari, culturali e sociali, atti a favorire incontri, solidarietà, partecipazione civica. A questo scopo, e per il verde in generale, il piano ha già vincolato 6.000 ettari (nè va dimenticata, al margine nord della Ruhr, la esistenza dell'immenso «parco naturale» di Hohe Mark).

Tra SVR, comuni e regione, gli investimenti previsti per i parchi comprensoriali superano i 12 miliardi, per i parchi comunali (tre o quattro già completati) 23 miliardi: una bella lezione, ad esempio, per la Lombardia e in particolare per il comprensorio intercomunale milanese dove non solo non si spende una lira e non si crea una sola nuova zona verde ma si tende a distruggere gli ultimi parchi che restano, a cominciare da quello di Monza.

La creazione di simili impianti rientra nel quadro di una vasta attività per arricchire e restaurare il paesaggio, tracendo ogni possibile vantaggio proprio dagli interventi che l'hanno devastato o che potrebbero degradarlo. Abbiamo parlato della trasformazione in parco delle montagne di rifiuti, dell'abile sistemazione a scopi ricreativi delle sponde dei fiumi artificialmente regolati: a questo si aggiunge il rimboschimento delle fasce verdi lungo le autostrade, la sistemazione dei terrapieni delle autostrade, la schermatura delle zone industriali, il recupero delle aree agricole abbandonate, il riempimento delle vecchie cave, tutte cose per cui si calcola che siano stati spesi in tutto, nell'ultimo quindicennio, quattro-cinque miliardi.

Tradizione nordica

In più va citata l'estrema cura con cui vengono trattati i boschi, l'impegno che viene messo nel renderli facilmente accessibili ai cittadini: dei 89.000 ettari di boschi della Ruhr, un decimo è a stretto contatto con le città (pari a 18 metri quadrati per abitante), di cui gran parte già di proprietà pubblica, il resto rigidamente vincolato. Ma la più grossa sorpresa, per chi viene dall'Italia, consiste nella quantità e qualità del verde urbano. Già per quello che riguarda la tipica tradizione tedesca (e nordica in generale) dei piccoli giardini privati per la coltivazione di fiori e ortaggi, la Ruhr è all'avanguardia, con una dotazione proporzionalmente quattro volte maggiore di quella del resto della Germania: quanto al verde pubblico delle città bastano alcune cifre (tenendo presente, come termine di confronto, che nessuna città italiana supera i 3-4 metri quadrati per abitante).

Essen, con 700.000 abitanti, ha 450 ettari di parchi e verde sportivo e 2300 ettari di foreste (ossia una quarantina di metri quadrati per abitante), più nove piscine coperte e altrettante all'aperto, e 400 campi di gioco per bambini. Dortmund (650.000 abitanti) ha 450 ettari di parchi, 2.200 ettari di boschi con 240 chilometri di sentieri pedonali (una quarantina di metri quadrati per abitante), 240 campi di gioco, 35 mila piccoli giardini, otto piscine coperte: memorabile la vista della città dalla torre della televisione col grande Westfalenpark che si apre a stella nel centro. Duisburg (470.000 abitanti) ha 360 ettari di parchi e 1.800 di foreste (sempre una quarantina di metri quadrati per abitante). A Gelsenkirchen il 58 per cento del territorio comunale è a verde, a Mülheim il 62 per cento, a Recklinghausen negli ultimi quindici anni sono stati piantati 400 mila alberi, a Marl (100.000 abitanti, 5 piscine, 24 palestre) si spendono all'anno oltre 200 milioni per verde e sport; a Bochum (350.000 abitanti) ci sono 900 ettari di verde. In questa città sta sorgendo, su oltre 500 ettari di superficie, la magnifica università della Ruhr per circa 30.000 studenti, cui si affianca la nuova città universitaria per 25.000 abitanti. Vedere per credere: la Ruhr sta diventando uno dei maggiori centri culturali della Germania.

Antonio Cederna